

**LA STRAGE DI VIA FANI**

**I magistrati «Soddisfatti Ma le indagini continueranno»**

«Abbiamo vissuto una giornata topica perché per la prima volta è stata fatta da un carceriere di Aldo Moro la ricostruzione dell'omicidio che chiarisce anche in maniera definitiva alcune questioni rimaste oscure», è quanto ha affermato ieri il pubblico ministero Franco Ionta, il magistrato che assieme ad Antonio Marini sostiene l'accusa al quinto processo sul sequestro e l'omicidio del leader Dc. Sullo stesso tenore le parole del collega romano. Secondo Antonio Marini, infatti, «la deposizione di Germano Maccari rappresenta una vittoria della procura di Roma che da tanti anni indaga sulla vicenda. Si continuerà comunque ad indagare per svelare altri misteri rimasti ancora irrisolti». I due pm avevano raccolto, più di due anni fa, la deposizione di Adriana Faranda che chiamava in causa Maccari. Nei confronti del quarto uomo della prigione Moro, poi, avevano chiesto la custodia cautelare in carcere. Le dichiarazioni della componente della colonna romana Br all'epoca del sequestro del leader Dc, erano state «riscontrate».



**«Ho detto tutto Non ci sono più misteri»**

ROMA Signor Germano Maccari, perché si è deciso a parlare solo oggi, vent'anni dopo il sequestro Moro?

Ho mantenuto questo segreto per vent'anni, anni in cui ho dovuto mentire a tutti. Alla mia fidanzata, ai miei compagni di una volta, finché a me stesso. Poi il desiderio di dire la mia parte di verità. Di mettere fine a quello che viene considerato l'ultimo mistero legato alla storia delle Brigate rosse.

Sì, però ci sono ancora dei misteri sui 55 giorni del sequestro Moro che la sua decisione di parlare ancora non aiutano a chiarire.

Per esempio?

Per esempio il memoriale scritto da Aldo Moro. Diciamo che c'era qualcuno che aveva l'interesse a che le cose dette e scritte dal Presidente Moro durante la sua prigionia non venissero rivelate per intero agli italiani.

Qualcuno all'interno delle Br o entità esterne? Qualcuno che voleva nascondere una parte del memoriale Moro agli italiani. E che dieci anni dopo ha avuto l'interesse a far ritrovare parti del materiale.

Eppure lei, signor Maccari, partecipò a tutta l'azione del sequestro Moro, era dentro l'organizzazione.

Il mio fu solo un compito logistico. Quello di preparare la prigione di Moro. Di aiutare Moretti a trasportare in una cesta di vimini il presidente nel box dove era parcheggiata la Renault rossa dove poi Moro venne giustiziato. Ho saputo dell'omicidio di via Fani, solo il giorno dopo il sequestro.

Durante la prigionia, Moro venne interrogato, ci sono delle bobine registrate, che fine hanno fatto?

Erano delle cassette, due per essere precisi. Vennero portate via da Moretti, non so dove, ed erano la registrazione dei primissimi colloqui che Moretti aveva avuto con il Presidente Dc.

Quelle conversazioni furono sbobinate, trascritte?

Sì, tentammo di farlo, ma poi ci rendemmo conto che era un lavoro massacrante, del resto non potevamo lasciare fogli scritti con la calligrafia di tre compagni. Quei fogli trascritti furono bruciati.

E le cassette con la voce di Moro?

Vennero bruciate, perché c'era la voce del Presidente ma anche quella di Moretti.

Ci parli del falso comunicato del Lago della Duchessa, nel quale si annunciava la morte di Moro? Dietro quel comunicato firmato br e poi rivelatosi falso, c'erano pezzi dei servizi segreti che seguivano il sequestro Moro?

Io credo che quel comunicato fu opera di chi voleva, come dire?, saggiare le reazioni dell'opinione pubblica italiana di fronte alla notizia della morte di Moro.

Lei, Maccari, non ha mai avuto il sospetto che ci fossero pressioni esterne alle Br nella vicenda Moro?

Con la mia confessione intenderei mettere la parola fine alla vicenda Moro. Non c'è altro, non ci sono misteri. Non c'è nient'altro da scoprire. Commissioni parlamentari, magistrati, studiosi, non la pensano come lei. Molti sono sicuri che la ricostruzione della vicenda Moro sia ancora tutta da fare.

Io ho raccontato la storia dei 55 giorni di Moro, altre cose le potranno dire - se vorranno - gli altri compagni. Ormai si sa tutto di quello che Moro ha scritto nel corso della sua prigionia. □ E.F.

**«Così fu ucciso Aldo Moro»**  
**L'ex br Maccari: «Sono io il quarto uomo»**

ROMA Gli ultimi giorni di Aldo Moro nella prigione del popolo delle Br, raccontati da Germano Maccari, il misterioso quarto uomo di via Montalcini. La vita e la morte del «Presidente» scandagliate con precisione dall'uomo che voltando lo sguardo dall'altra parte udì i colpi secchi della *Walter Ppk cat.9* che colpì Moro e che poi, sempre voltando lo sguardo, passò a Mario Moretti la mitraglietta *Skorpion* che mise fine ad una agonia durata 55 giorni. Il volto di Germano Maccari, alias ingegner Altobelli, non è più quello di diciotto anni fa, ma il carattere è rimasto intatto: freddo, distaccato, preciso, risponde alle domande dei giudici della seconda Corte d'assise davanti al quale si celebra il quinto processo Moro, senza leggere un solo appunto. Apparentemente ha una memoria di ferro. Ma gli interessa raccontare solo, dice, le cose che sa. Niente sulle carte contenute nelle borse dello statista, niente sul memoriale e sulle bobine registrate nel covo di via Montalcini, niente di niente sulle rivelazioni che Moro fece parlando della struttura Gladio. Decideva Moretti, faceva tutto Moretti. «Le mie rivelazioni mettono fine ai misteri del sequestro Moro». La voce gli si incrina solo quando uno dei suoi difensori, Maria Paola Di Biaggio, gli chiede di rivolgere un pensiero alla famiglia Moro. «Vorrei chiedere alla vedova del Presidente Moro, ai figli e ai nipoti, il perdono. Ma non me la sento. Il perdono si riceve, non si chiede».

**La morte di Moro**  
«La sera dell'8 maggio 1978», racconta l'ingegner Altobelli, «Mario Moretti ci disse che l'esecutivo nazionale delle Brigate Rosse aveva deciso che Moro doveva essere giustiziato». Maccari guarda fisso negli occhi i pubblici ministri Marini e Ionta, i suoi accusatori. Poi continua. «Io ero contrario all'uccisione del Presidente. Moretti fu duro, ascoltò le mie parole, ma alla fine mi raggiolò. «Questa è una guerra, o vinciamo noi o loro. O vincono le Br o vince lo Stato». Allora cercai di fargli capire che comunque noi avevamo raggiunto degli obiettivi. Avevamo chiesto a Moro di scrivere e Moro aveva scritto, gli avevamo chiesto di lanciare appelli e il Presidente lo aveva fatto. Lo Stato appariva diviso tra fautori della linea dura e trattativisti, non c'era la necessità di uccidere Moro. Ma le Br ragionavano solo in termini politici». Maccari racconta gli ultimi momenti di Moro e parla di se stesso, contrario all'assassinio, ma trasformatosi in complice e assistente di Mario Moretti, solo perché «testuale» non riuscì a trovare gli argomenti politici adatti a giustificare la mia contrarietà».

«Moro fu fatto alzare molto presto, gli furono riconsegnati i suoi abiti e gli fu detto che sarebbe stato trasportato in un altro luogo. Il Presidente si rivestì lentamente, con calma e non fece domande. Un atteggiamento

Parla il quarto uomo del sequestro Moro. Germano Maccari, l'ing. Altobelli che affiancò Mario Moretti durante l'esecuzione dello statista Dc, ha ieri deposto nell'aula bunker di Rebibbia. Una confessione fiume che però non chiarisce alcuni misteri della tragedia che colpì il presidente della Dc. «Fu Moretti a sparare, io ero contrario all'esecuzione». L'uomo accusato di aver partecipato all'omicidio di via Fani si difende: «Nelle Br avevo solo compiti logistici».

ENRICO FIERRO

che per anni non sono riuscito a spiegarmi. Entrò nella cesta di vimini che avevamo preparato per portarlo nel box dove c'era la Renault rossa, senza fare storie».

**Rassegnato**

Moro era rassegnato, capiva che la sua sorte era segnata. «Se ne rese conto, quando seppellì dell'appello di Paolo VI «agli uomini delle Brigate Rosse» («liberate Moro senza condizioni»)», dice Maccari. E nell'aula bunker sembra di vedere la scena degli ultimi minuti dello statista. Un uomo al quale, è sempre il racconto di Maccari, la crudeltà degli uomini delle Br aveva negato finché il conforto di una messa trasmessa dalla radio, gliela facevano ascoltare, ma registrata su una cassetta. «Per motivi di sicurezza».

**La pistola s'inceppe**

«Erano le sei del mattino, la cesta di vimini con Moro venne portata giù nel box-garage. Io richiusi la porta basculante. Facemmo uscire Moro dalla cesta e lo facemmo accomodare nel bagagliaio della Renault. Il Presidente si accovacciò, quando sentimmo delle voci. Era la Braghetti che stava conversando con una vicina. La donna andò via e cominciò l'esecuzione. Moretti aveva la sua *Walter Ppk*, la puntò contro Moro che era stato coperto con un plaid. Io strinsi i denti e mi voltai

dall'altra parte, sentii due colpi secchi. Poi un'imprecazione Moretti mi tirò per un braccio e mi disse: «la pistola si è inceppata, dammi la *Skorpion*». Mi sentivo male, il sangue mi saliva veloce al cervello, avevo il cuore in gola. Erano attimi terribili, non riuscivo a respirare. Moretti mi strappò di mano la mitraglietta, mi voltai appena in tempo. Due raffiche si abbattono su Moro».

Consegnate le armi alla Braghetti, i due misero in moto la Renault e andarono via. In macchina non una parola, fino all'altezza del Lungotevere. «Ci affiancherà una Simca con due compagni», disse Moretti. E la Simca si affiancò, a bordo Morucci e Seghetti. Il tragitto delle macchine è noto, ultima tappa Via Caetani, un vicolo tra Piazza del Gesù (sede della Dc) e via delle Botteghe Oscure (sede del Pci). Lì, luogo dei due partiti che avevano dato vita al primo governo di unità nazionale, doveva essere lasciato il corpo dell'uomo che più di altri credeva in quella politica. E così fu.

Maccari-Altobelli parla, è preciso quando deve dimostrare che lui in via Fani non c'era, è addirittura pignolo quando deve dimostrare che in quel box-garage non sparò un colpo. Ma troppo avaro di notizie sui «misteri» del sequestro e dell'uccisione di Aldo Moro

ROMA. Mille bugie e mille diverse verità sulla tragica fine di Aldo Moro. I tanti, troppi processi contro i brigatisti rossi, non hanno mai chiarito fino in fondo tutta una serie di elementi di grande importanza per capire la tragedia del dirigente Dc. Chi ne decise effettivamente la morte e chi, soprattutto, «non volle salvarlo». In tutti questi anni, gli uomini e le donne delle Br, non hanno mai parlato chiaro né spiegato il perché delle tante e diverse versioni dei fatti. Certi momenti nodali della tragedia, a volte, sono stati solennemente sfiorati o spiegati in maniera contraddittoria. Vediamone alcuni.

**Le lettere di Moro**

Il complesso dei messaggi giunti dalle «carceri del popolo», dove Moro era ristretto e processato, apparve subito ampiamente manomesso e censurato. Mancavano parti importanti. Le lettere del presidente Dc, non sono mai state tutte ritrovate. Al Ministero dell'Interno, allora retto da Francesco Cossiga, non sono mai stati ritrovati documenti importanti. Nel covo dei via Montenevoso, a Milano, un anno dopo una accurata perquisizione dei carabinieri del Nucleo antiterrorismo del generale Dalla Chiesa, dietro una falsa parete, furono rinvenute altre lettere di Moro. Si trattava, ovviamente, di un «messaggio» o di una «segnalazione» per qualcuno. Il generale Dalla Chiesa, poi ucciso dalla mafia a Palermo, probabilmente si era portato in Sicilia importanti documenti sul caso Moro. Nella cassaforte della Prefettura, comunque, non furono mai trovati.

**Le registrazioni ritrovate**

Gli interrogatori di Aldo Moro nella «prigione del popolo» furono registrati su nastro. Lo hanno confermato, nel corso dei vari processi, molti brigatisti. Successivamente, quei nastri, sarebbero stati distrutti con una bella fiammata. Alcuni dirigenti Dc di allora, hanno, invece, sempre sostenuto che quei nastri erano ancora in giro per vere e proprie «operazioni di ricatto». Qualcuno di loro avrebbe addirittura battuto le carceri per anni, proprio alla ricerca di quelle registrazioni. L'operazione di recupero avrebbe avuto successo.

**Servizi segreti e P2**

Servizi segreti devianti e P2, per anni, sul caso Moro, hanno continuato a confondere le acque. Sono, per esempio, sparite dagli atti dell'inchiesta, fotografie molto importanti, scattate subito dopo l'attacco terroristico in via Fani. Nello stesso modo, nessuno ha mai indagato fino in fondo sul falso messaggio, opera dei servizi segreti devianti, che spedì gli inquirenti a cercare il corpo di Moro nel lago della Duchessa. Non sufficienti neanche le indagini sugli uomini della P2 che sedevano al ministero dell'Interno nei giorni del sequestro.

□ W.S.



Dall'alto: il corpo di Aldo Moro nel bagagliaio della Renault, Mario Moretti, Germano Maccari, Prospero Gallinari, Laura Braghetti e Sergio Flamigni

Parla Flamigni, l'ex senatore comunista già componente della Commissione Moro

**«Se lui è il quarto, allora erano in cinque»**

NINNI ANDRIOLO

ROMA «Maccari quarto uomo della prigione Moro? In ogni caso ci sono moltissimi interrogativi che rimangono senza risposta». Parla Sergio Flamigni, senatore comunista dal 1968 al 1987, membro della commissione parlamentare d'inchiesta istituita dopo l'omicidio del leader Dc, autore di un libro - *La tela del ragno* - che sviscera uno per uno i misteri dell'operazione militare brigatista che ha segnato la storia della Repubblica.

**Senatore secondo lei, quindi, le ammissioni di Maccari non avvicano la verità?**

Le dichiarazioni di Maccari confermano che nella prigione di Moro c'e-

lessero coprire qualcosa di più importante di un semplice brigatista come Maccari.

**Lei parlò per primo della presenza di un quarto uomo nella prigione Moro...**

Sì, Lauro Azzolini me lo descrisse come estremamente intelligente, colto. Una mente lucida, insomma. Questo avvenne nel 1985. Quando però i giudici lo interrogarono, Azzolini negò tutto. Comunque: il capo br mi descrisse quel quarto uomo in modo tale da far pensare ad una mente strategica. Oggi invece la partita sembra chiudersi con la confessione di Maccari. E non si può dire che sia una mente strategica. Vede quando

gravo per le carceri come parlamentare del Pci mi occupavo anche delle leggi sui dissociati e da parte dei brigatisti c'era un atteggiamento positivo nei miei confronti. Poi invece hanno ottenuto dei benefici carcerari attraverso altre strade. E non hanno avuto più bisogno di noi.

**Crede quindi alla presenza di un quinto uomo nella prigione Moro?**

Purtroppo debbo dire di sì, fino a

quando non si chiarisce effettivamente tutto. L'intervista della quale parlavo prima lascia aperti molti buchi neri: l'interrogatorio di Moro, per esempio. Moretti dice di averlo condotto personalmente. Poi afferma che non capì quando Aldo Moro parlò di Gladio. Ma nello scritto del leader democristiano c'è un riferimento specifico alla domanda. In sostanza: colui che fa la domanda sa e vuole sapere dell'organizzazione di guerriglia e di controguerriglia della Nato. Come fa poi a non capire la risposta? Per non parlare delle vicende che riguardavano direttamente Giulio Andreotti. Ecco finché non si chiariscono fatti che riguardano la gestione del sequestro, le lettere, gli originali degli interrogatori, le bobine, tutto rimane oscuro.

**Maccari nega per due anni la sua presenza nel covo, poi improvvisamente ammette. Come spiega questo comportamento?**

Che lui possa avere avuto a che fare con la vicenda non c'è dubbio. Non credo sia un suicida che dichiara quelle cose mentendo. Ma con quelle dichiarazioni si potrebbe anche chiudere la partita. Arrivare all'indulgenza o a qualcosa del genere, quando invece ancora c'è da chiarire molto. I lati oscuri stanno nelle vicende dei memoriali: Pecorelli che scriveva di memoriali falsi e di memoriali veri; Gelli che a suo tempo parlò del fatto che i documenti in possesso della magistratura non erano quelli integrali. Per non parlare dei misteri del caso Dalla Chiesa. La gestione della partita non appare del tutto brigatista. Ecco non so che cosa significherebbe per Azzolini «persona estremamente intelligente e uomo di cultura». La sua valutazione su Maccari può essere diversa dalla mia. Ma gli aspetti oscuri rimangono molti.